

ACQUANERA

Romanzo di
VALENTINA D'URBANO

Oggi, 12 marzo 1992

Dieci anni senza mai tornare.

Quando arrivo è quasi mattina e piove, una pioggia di traverso, gelida, che ti taglia la faccia.

A Roccachiarra è sempre così. Fa freddo e piove, oppure l'umidità è talmente densa che fa lo stesso, è come se piovesse.

Mi incammino per la via principale del paese e tutto è uguale a come mi ricordavo, sembra una fotografia, non cambia mai.

Le case costruite una addosso all'altra, le inferriate dei negozi ancora chiusi, le stesse insegne di trent'anni fa. Le strade strette e desolate, i vicoli con le fioriere appese accanto alle porte.

Non c'è nessuno, solo la pioggia.

Tutto il resto è il silenzio.

Dicono che tutto questo silenzio provenga dal lago. Si solleva come nebbia, si spande per il paese, soffoca tutti i rumori.

Attraverso l'intero abitato senza incontrare anima viva e arrivo fino alle ultime case in fondo. Lì c'è uno sputo di piazzetta a picco sulla valle e sul lago. È il Belvedere degli eroi. Lo ricordavo spoglio e malandato, una manciata di metri quadri strappati allo strapiombo.

Adesso è molto diverso. Lo spiazzo lastricato, le panchine di metallo con la vernice bianca e scrostata. Una brutta fontana ornamentale, le targhe alla memoria dei caduti. Una balaustra in ferro battuto ha sostituito il vecchio muro di mattoni da cui ci si affacciava per vedere il lago.

Quel lago nero, che non ha vita.

Ci sono anche dei gradini scavati nella pietra che, dal belvedere, scendono giù verso il sentiero che si inoltra nel bosco. Prima non era che l'abbozzo di una scalinata malmessa e poco praticata. Negli anni Quaranta e Cinquanta la usavano soltanto le lavandaie e i pescatori, adesso è roba per turisti, con i corrimano in legno e le indicazioni per raggiungere la stradina sul lungo-

lago. Un cartello segnala che alla fine del percorso c'è un chiosco che vende gelati, è aperto solo d'estate.

Mi siedo sulla panchina con la vista migliore e per un po' rimango a guardare lo spiazzo deserto e lucido di pioggia, le case con le imposte ancora chiuse, il lago calmo tra le montagne.

C'è un bel panorama, da qui.

Dicono che sia un bel posto, questo. Lo dicono sulle guide turistiche, nei manifesti della pro loco, qualche volta l'hanno detto anche in tv.

Quando non ci hai abitato, e sai anche che non ci abiterai mai, perfino questo ti sembra un bel luogo in cui vivere.

Aspetto un po', fa molto freddo, dopo tre minuti già fatico a sentirmi i piedi.

Una volta, quando ero piccola e la piazza ancora non era stata ristrutturata, trovarono il cadavere di un ubriaco proprio lì, su una di quelle panchine. Si era sdraiato, si era addormentato ed era morto assiderato durante la notte.

Era un vecchio avvinazzato che viveva da solo. Tutti in paese lo conoscevano, io lo ricordo seduto ai tavolini di plastica del bar. Si chiamava Abner. La notizia della sua morte non mi fece effetto, non era un mio amico.

Non fece effetto a nessuno, a dire il vero, la sua morte passò quasi inosservata.

Tranne che per Luce.

Luce si dispiaceva per tutti, qualche volta addirittura piangeva. Era una sorta di rito. Anche se non li conosceva e non gliene fregava niente, lei cercava di sentirsi triste lo stesso. Per dare consolazione all'anima del defunto, diceva.

Come se le lacrime di una sconosciuta potessero consolarti del fatto di essere morto stecchito.

Seduta sulla panchina, ripenso al vecchio Abner e all'espressione affranta di Luce, ma i ricordi non scaldano e il gelo mi sta salendo rapido su per le gambe. Mi alzo. Al posto dei piedi ho due pezzi di ghiaccio.

Guardo in alto. Nell'unica casa affacciata sulla piazza c'è una luce accesa, quella della cucina.

Lo so perché quella, una volta, era casa mia.

Avvolta in una vestaglia blu che deve avere almeno un secolo, mia madre Onda sta ferma sulla porta. Ha la faccia piena di rughe, dimostra il doppio dei suoi anni e mi scruta con un'espressione interrogativa.

Mi accorgo che è invecchiata male, ma anche io devo essere cambiata.

I miei occhi sono sempre gli stessi, di un grigio incerto che cambia colore a seconda del tempo, e le lentiggini sul viso sono rimaste tutte al loro posto, eppure, in qualche modo che non mi so spiegare, sono diversa da come lei mi ricorda.

E, per un momento, ho l'assurda certezza che non mi riconoscerà.

«Fortuna?» chiede, inarcando un sopracciglio.

«Sì.»

«Ah, ecco. Sei tu», dice alla fine, senza cambiare espressione. «Che hai fatto ai capelli?»

Mi afferro una ciocca, la liscio con le dita. Ho i capelli neri, ma non è il mio colore naturale.

«Li ho tinti», rispondo.

Sembra accontentarsi.

«Allora, entri o no? Non posso mica stare tutto il giorno qui a perder tempo.»

Faccio un passo in avanti e lei ne fa uno indietro.

Poi, come se non fossero anni che non ci vediamo, mi volta le spalle e se ne torna in cucina.

«Se hai fame preparati la colazione, io ho già mangiato.»

«Mi faccio solo un caffè. L'avrei preso al bar, ma era ancora chiuso.»

«Non aprirà fino all'estate. Stanno facendo dei lavori di ristrutturazione.»

«Capisco», dico. Non mi interessano le sorti di quel bar. Mi guardo intorno.

La casa dove sono nata e cresciuta è identica a come la ricordo, quasi che insieme al paese abbiano congelato anche lei. Le cornici d'argento annerite con le fotografie antiche, i vasi decorati, le statue dei santi e i rosari della nonna, e quegli orribili, decrepiti centrini all'uncinetto che avranno più di un secolo e che stanno a prendere polvere sui mobili. Erano di Clara Castello, la vecchia strega da cui mia nonna aveva ereditato quella

casa, e nessuno ha mai avuto il coraggio di buttarli via. Anche le riviste appoggiate sul televisore sembrano di almeno dieci anni fa.

Eppure, anche se è tutto uguale a prima, lì dentro io mi sento un'estranea.

« Sei in ritardo. Ti aspettavo per ieri sera », dice mia madre all'improvviso.

« Mi aspettavi? E come facevi a sapere che stavo tornando? »

C'è l'ombra di una smorfia compiaciuta sulla sua faccia, o forse me lo sto solo immaginando.

Credo che mia madre abbia tirato a indovinare. Credo che sappia che è stata la notizia apparsa sul giornale a spingermi a venire fin qui, io che in questo posto avevo giurato di non tornarci mai più.

« Anche tu l'hai letto sul giornale? » le chiedo.

Apro la borsa, tiro fuori il quotidiano. È di ieri, è tutto spieazzato.

Nel bosco che si estende tra il lago e il paese hanno trovato delle ossa umane. Erano in una forra profonda, semisepolte dal fango e coperte dalle piante, e sembra fossero lì da un pezzo. Le ha trovate un turista a passeggio col cane. Sono ossa di donna, altro non si sa. Non c'erano documenti o segni particolari, niente. Solo ossa grigie e scalcinate ricoperte da stracci irriconoscibili, e neanche due capelli attaccati al cranio. La natura segue il suo corso, consuma tutto, l'ha fatto anche con quel corpo di cui ora rimangono solo dei pezzetti.

Seduta al tavolo della cucina, leggo l'articolo di giornale ad alta voce. Mia madre non dice nulla, sembra quasi che non ascolti. Si muove da una parte e dall'altra, sposta piatti e barattoli, soffia via della polvere immaginaria. Sembra nervosa. Quando finisco di leggere finalmente si gira e, per la prima volta da quando sono entrata in casa, mi guarda negli occhi.

« Non serve mica che mi leggi il giornale. Io lo sapevo già da prima, Fortuna. »

« E come facevi a saperlo? »

« L'ho sognato la notte scorsa. »

Un brivido di freddo mi striscia su per la schiena e mi morde la nuca, ma faccio finta di niente. Mia madre non è tanto normale, qui lo sanno tutti.

« E che cosa hai sognato? »

« Eravamo sul lago, alla radura dei pescatori. C'eri tu e c'era anche Luce, eravate ancora bambine, ma non vi ho visto in faccia. Guardavate l'acqua e non volevate voltarvi. E poi c'era la voce di Luce, veniva fuori da qualche parte, non capivo da dove. »

Scuoto la testa, cerco di non darle importanza.

Vorrei che mia madre fosse normale. Vorrei una madre con la testa a posto.

« E che cosa diceva quella voce? »

« Che tornavi. Che c'è una cosa che sai solo tu, e che la devi dire. »

Ci sono tantissime cose di Luce che so soltanto io e che non dirò mai. Un milione di cose. Alcune le ho volute dimenticare.

« Onda... »

« Che vuoi? »

Conosce già la domanda che sto per farle.

« Secondo te, lo scheletro nel bosco... Si tratta di Luce? »

Ci fissiamo a lungo, in silenzio. Cerca di leggermi dentro e intorno, ma non ci riesce.

Non ci è mai riuscita con me. È per questo che mi odia.

« Solo tu lo puoi sapere » dice alla fine, con la voce che trema un po'. « È per questo che sei tornata, no? »

Maria Luce Ranieri è scomparsa da Roccapiara il giorno del suo ventunesimo compleanno.

Più di dieci anni fa.

Ricordo che la cercarono a lungo, nel lago e nei boschi, nelle grotte isolate sulle montagne che circondano la valle. All'inizio pensarono a un incidente. Forse si era persa, era ferita, o qualcosa del genere. A Roccapiara furono organizzate delle squadre di volontari che perlustrarono tutta la zona intorno al paese in lungo e in largo. Arrivarono le unità cinofile per battere nuove piste, ma i boschi qui intorno sono fitti e pericolosi, e allora dissero che lì Luce non c'era.

Provarono a dire che era scappata.

Stamparono dei volantini con la sua foto, ci scrissero sopra che era scomparsa, misero un numero di telefono per le segnalazioni e li sparsero per mezza Italia. Nessuno chiamò mai.

Quando una persona sparisce, c'è sempre il mitomane di turno che afferma di averla vista da qualche parte. Con Luce non accadde, il telefono della stazione dei carabinieri di Roccapiara rimase muto.

Nessuno aveva visto Luce. Nessuno sapeva dov'era. Dopo due mesi di ricerche non c'era nemmeno una traccia, un indizio labile del suo passaggio. Sembrava che non fosse mai esistita.

Alla fine i carabinieri vennero a bussare a casa mia. Cercavano mia madre.

E, se si rivolgevano a Onda, voleva dire che pensavano che Luce fosse morta e avevano bisogno della sua conferma.

Ma Onda non seppe dare una risposta.

Disse che non la vedeva. Che non riusciva a richiamarla. Che ogni volta che cercava di stabilire un contatto era come se una nebbia spessa le riempisse la testa. Qualche volta succedeva. Un velo pesante si abbassava su di lei, come una tenda che non riusciva a lacerare. Sentiva che dietro c'era Luce, e c'era anche la verità sulla sua scomparsa, ma vederla attraverso era impossibi-

le. Non sapeva dire se fosse viva o morta. Provò per giorni, senza riuscirci.

Mi ricordo che pianse, ma che non poté fare niente.

Quello fu l'ultimo disperato tentativo di ritrovare Luce.

Interruppero le ricerche e archiviarono la faccenda inserendo il suo nome nel registro delle persone scomparse e mai ritrovate. Di Luce Ranieri rimase solo una fotografia sbiadita.

Lentamente, svanì dalla memoria collettiva. Fu dimenticata, sepolta, cancellata. Non era neanche una del paese, era una forestiera. Gli abitanti di Roccachiarra non avevano perso niente che fosse davvero loro.

Quando, sei mesi dopo, me ne andai, Luce era già solo un ricordo. Forse era morta, forse era fuggita, ma non aveva importanza: tutti sapevano che comunque non sarebbe tornata.

Per parte mia, ho cercato di dimenticarla, di non pensarci, come si fa con le cose brutte.

Se non poteva tornare indietro, o non voleva, era meglio scordarsene.

E a quel punto decisi di andarmene, di buttarmi alle spalle Roccachiarra e la sua gente, il lago, le montagne, tutto quel freddo e quella nebbia, e di fuggire in un posto caldo, pieno di sole. E decisi di cancellare pure Luce, la sua figura instabile, ché dimenticare è meglio che avere un brutto ricordo.

Ci ho provato. Ho provato a tirarmela fuori, a snidarla dai miei ricordi, a sostituire la sua faccia con una faccia qualsiasi. A far sì che il suo nome diventasse un suono sconosciuto.

Invece, lei è stata più tenace di me.

Tanto che è riuscita a richiamarmi qui, a centinaia di chilometri di distanza da quella che ormai considero casa mia. Sono tornata indietro a cercare cose che ho abbandonato anni fa. Sono tornata per sapere se l'hanno ritrovata, se davvero quelle ossa scalinate, quel cranio senza capelli appartengono a lei.

E, se così fosse, sono qui per rivederla. Perché sono passati dieci anni, e ho avuto un'altra vita, e altri amici e delle persone che mi hanno amato. Ma nessuno di loro, mai, mi amerà come ha fatto lei.

È soprattutto per questo che sono tornata, sì, ma c'è anche altro.

È una storia lunga.

Sono l'ultima nata di una famiglia strana, fatta di sole donne. Mia nonna Elsa era una forestiera. Veniva da Terlizza, un paese dall'altra parte della valle. All'inizio degli anni Quaranta non era come adesso, non c'erano i mezzi di oggi. Bastava attraversare il lago e ti ritrovavi in un altro mondo. Potevi fare lo straniero a cinque chilometri da casa tua e inventarti un'altra esistenza. Potevi dire che scendevi dall'Austria, che è qui vicino, o dal Sud, che era una leggenda. Oppure, come mia nonna, dire che arrivavi dal paese accanto, e nessuno avrebbe mai messo in dubbio le tue origini.

Elsa era arrivata a Roccachiarà che aveva sì e no quattordici anni.

Era orfana, o forse era stata abbandonata, magari da una famiglia che aveva già troppi figli.

Era cresciuta in un istituto di suore e, quando si era fatta abbastanza grande per andare a lavorare, loro stesse avevano provveduto a cercarle una sistemazione.

Fu presa a servizio nella casa del sindaco di Roccachiarà per fare da bambinaia ai suoi figli.

Quella del sindaco era una delle famiglie più ricche del circondario, l'unica in tutto il paese a potersi permettere la servitù. Così, in cambio di vitto e alloggio, Elsa ottenne un lavoro. L'accolsero in casa con gentilezza, assegnandole una camera vicino a quella dei bambini. Era poco più di uno sgabuzzino, ma lei ne rimase molto colpita. Non aveva mai avuto una stanza tutta sua, non sapeva nemmeno che potesse esistere al mondo un'eventualità del genere.

Nel primo anno a casa del sindaco non successe nulla di rilevante. Era una realtà tutta diversa da quella cui era stata abituata in istituto, ma si era adeguata in fretta. I padroni si fidavano di lei e i bambini le si erano affezionati. Non appena fossero cresciuti, Elsa avrebbe ottenuto delle buone referenze per

poter cercare lavoro lontano, in una grande città o addirittura all'estero.

Poi, una notte Elsa sognò che Matilde, la figlia maggiore del sindaco, una ragazzina gracile di otto o nove anni, si faceva il bagno nel lago, e il lago non era nero e impenetrabile, come al solito, ma azzurro e limpido, con le alborelle che guizzavano tra le alghe e i sassolini bianchi sul fondo. Nel sogno Matilde nuotava tra i canneti e la sua pelle era argentata, come quella di un pesciolino. Elsa la guardava dalla riva, e quando Matilde l'aveva invitata a entrare nel lago, lei si era tolta le scarpe e aveva toccato quell'acqua trasparente con la punta del piede. Anche in sogno era fredda come il ghiaccio.

Si svegliò con una sensazione di gelo a morderle le ossa, un freddo profondo che le sgorgava da dentro e che niente, neanche il calore del fuoco in cucina, riusciva a scacciare.

Elsa sapeva che era stata l'acqua di quel lago chiaro a raggelarla. Allo stesso modo aveva raggelato pure la figlia del sindaco che, nella stanza dei bambini, cominciò all'improvviso a tremare e a battere i denti, e in poco tempo cadde nel delirio di una febbre fortissima, che le lasciava la pelle gelida e viscida di sudore, proprio come le squame di un pesce.

Qualche ora dopo, i sintomi manifestati da Matilde colsero anche mia nonna. La stessa febbre della bambina le bruciava dentro e le faceva mancare il respiro, ma la sua pelle rimaneva gelida, impossibile da scaldare. Venne chiamato il dottore, che le visitò e poi, senza dire una parola, si chiuse nello studio del sindaco. Elsa, che sapeva a malapena leggere e scrivere ma non era certo priva d'intelligenza, capì subito che la situazione era grave, che se il dottore voleva parlare da solo col padrone la faccenda era brutta davvero.

E infatti, appena il dottore uscì di casa, le misero insieme nello stesso letto, la serva e la figlia del padrone, rinchiuse dentro una stanza per evitare di contagiare gli altri membri della famiglia, perché o la febbre se ne andava da sola, o morivano tutte e due.

Matilde resistette tutta la notte, lamentandosi di tanto in tanto. Si coprì di macchie rosse, prese a respirare male e verso l'alba spirò in silenzio.

Elsa invece sopravvisse.

La sera la febbre cominciò a scendere. La sua pelle era ancora viscida e grigiastrea, ma il freddo che le era entrato dentro lentamente svanì. Elsa si convinse che la bambina accanto a lei era morta perché si era fatta il bagno in quel lago di sogno. Si convinse anche di essersi ammalata perché aveva toccato col piede quell'acqua chiara.

E nei sogni, ormai lo sapeva, l'acqua trasparente indica sciagura.

Ma non disse niente a nessuno. Se lo tenne per sé, per paura di essere cacciata.

Al funerale della bambina partecipò tutto il paese. Invece di rimanere nelle ultime panche, Elsa sedette nella prima, proprio accanto al sindaco e a sua moglie, come una di famiglia. Per una volta, nessuno commentò quel fatto insolito. Tutti a Rocca-chiara conoscevano l'affetto che legava i figli del sindaco alla loro bambinaia.

A tre anni dalla morte di Matilde, mia nonna non aveva più rivisto nel sonno l'acqua del lago. Pensava che fosse stato un caso isolato, un dispetto della febbre, forse una coincidenza.

Finché, un pomeriggio d'inverno, non si addormentò in cucina, davanti al camino, e sognò che Renzo, l'ultimo figlio del sindaco, giocava con una barchetta di carta e i piedi immersi nell'acqua trasparente.

Si svegliò di soprassalto e corse nella stanza della signora per riferirle il sogno, raccontandole quello che probabilmente sarebbe accaduto di lì a poco.

La donna, come c'era da aspettarsi, non le credette e, spaventata e arrabbiata, la prese a schiaffi e la cacciò fuori dalla camera.

Due giorni dopo, un cavallo nervoso sfondò con un calcio il petto del piccolo Renzo, che morì sul colpo.

Nessuno poté fare niente, neanche il medico accorso subito sul luogo della disgrazia.

Dopo quella morte, Elsa fu cacciata dalla casa del sindaco, buttata in mezzo a una strada con l'accusa di aver fatto il malocchio a tutta la famiglia.

La raccolse dalla via Clara Castello, una vedova anziana e senza figli. Abitava nell'ultima casa del paese, una costruzione arroccata

cata sul belvedere, proprio a picco sul lago che nei sogni annunciava tragedie.

A Roccachiara dicevano che la vecchia Clara era matta, suonata come una campana. Non piaceva a nessuno, solo ai gatti bianchi. Certe notti, tutti i gatti bianchi della zona – una ventina – si riunivano a miagolare sotto la sua finestra e grattavano la porta finché lei non li lasciava entrare. Tutto il paese la scherzava per questo, però di nascosto, perché quando la vecchia Clara ti sentiva ridere di lei, ti fissava con uno sguardo serio, mezzo velato dalla cataratta, e ti sentivi dentro tutto il gelo del mondo, cominciavi a sudare freddo, fino a sentirti male.

E anche se nemmeno uno di quei bifolchi avrebbe ammesso di averne paura, nessuno era mai riuscito a sostenerne lo sguardo vuoto.

Come tutti, anche Elsa aveva timore di quella donna vecchissima, dai capelli radi, color argento come i suoi occhi. Girava voce che fosse una strega, e circolavano brutte storie sul suo conto. Gli anziani, quelli che avevano più o meno l'età di Clara Castello, raccontavano che parecchi anni prima la vecchia aveva avuto una figlia. Un fatto strano, visto che Clara era entrata in quell'età in cui le donne normalmente diventano sterili, e ci era entrata già da molti anni.

La levatrice che l'aveva aiutata a sgravare aveva giurato sulla Madonna che la neonata era sana, eppure pochi mesi dopo la bambina era scomparsa. A chi aveva avuto il coraggio di chiederle che fine avesse fatto, Clara aveva detto che sua figlia era morta nella culla, che l'aveva seppellita in un cimitero lontano, in un altro paese.

Qualche anno dopo, era morto anche il marito di Clara, avvelenato da un piatto di funghi. A Roccachiara si diceva che li avesse raccolti lei. Erano solo voci infondate, ma nessuno voleva prendersi la briga di scoprire quanta verità contenessero.

Perciò, quando Clara la invitò a entrare in casa, Elsa sulle prime fu combattuta dall'indecisione.

Era pieno inverno, e la scelta era tra accettare la proposta di quella vecchia spaventosa o rimanere fuori e morire congelata.

Visto che mia nonna era una che alla vita ci teneva parecchio, scelse di correre il rischio e di entrare in quella casa dove quasi nessuno aveva mai messo piede.

Invece dell'antro di una strega, trovò un appartamento arredato in modo umile, ma pulito e ordinato.

La vecchia Clara le mise davanti un piatto di minestra e le chiese da dove veniva e come era capitata a Roccachiarà. Una volta appreso che Elsa era cresciuta in un istituto di suore e che era una buona cristiana, le offrì un lavoro. Doveva occuparsi della casa, in cambio di vitto e alloggio.

Niente di particolarmente difficile, bisognava solo pulire, cucinare e uscire a fare la spesa, banali incombenze di tutti i giorni.

« Sono vecchia, quasi cieca, e sono stanca », le confidò la vecchia, « non ho più voglia di occuparmi della casa. Ma tu sei giovane, potresti sbrigare le faccende al posto mio. Sembri una brava ragazza, una che ha voglia di lavorare. »

Non avendo un altro posto dove andare, mia nonna accettò di rimanere lì, da quella donna solitaria. Tanto, peggio di così non poteva andare.

La notte seguente, miagolando, arrivarono i gatti.

Si assieparono proprio davanti alla porta, grattando con le unghie sul legno e chiamando la vecchia Clara con le loro vocine acute. Sembrava che piangessero tutti insieme.

Quando la donna andò ad aprire, i gatti sciamarono dentro, ignorarono la loro padrona e raggiunsero la stanzetta dove dormiva Elsa.

Lei si svegliò all'improvviso e si trovò circondata dal silenzio dei loro grandi occhi gialli. Ebbe subito paura, ma quando guardò verso la porta la paura divenne terrore.

In piedi sulla soglia c'era Clara Castello, bianca e levigata come un osso, avvolta nei suoi soliti panni neri di vedova.

I suoi occhi d'argento brillavano come due lune, proprio come quelli dei suoi gatti.

La vecchia Clara afferrò Elsa per i capelli e, con una forza insospettabile, la trascinò in cucina.

Accanto alla finestra era appeso un pensile chiuso a chiave, e la chiave pendeva al collo della vecchia.

Elsa si immaginò che contenesse chissà che, ma quando Clara l'aprì non ci vide dentro niente di strano. C'erano bacinelle di rame, scodelle, boccette, candele e barattoli di quelli usati per riporre le spezie.

La vecchia prese una bacinella e la riempì, accese una candela e versò poche gocce del contenuto di una boccetta – olio, a prima vista – nell’acqua.

Poi intimò a Elsa di immergere l’indice sinistro nella bacinella.

Lei, spaventata e confusa dal sonno e dal freddo, obbedì per paura che la vecchia Clara la buttasse fuori di casa.

Non appena il suo dito toccò il pelo dell’acqua, l’olio che galleggiava in superficie precipitò, andando a raggrumarsi sul fondo.

Per parecchi minuti la vecchia non disse niente. Rimase immobile e muta, a guardare quell’olio denso che d’un tratto era diventato pesante e aveva creato una patina torbida sul fondo della bacinella.

Elsa tolse l’indice dall’acqua e se lo asciugò sulla camicia. Lentamente, l’olio tornò a galleggiare sulla superficie, come era naturale che accadesse.

Pensò subito che la vecchia Clara le avesse fatto il malocchio. Una fattura, forse. Una di quelle cose che ti facevano marcire il latte e morire le bestie. Una di quelle magie per cui non riuscivi a rimanere incinta e, se per caso ci riuscivi, davi alla luce solo bambini morti.

« Come mai il sindaco ti ha cacciato? » chiese Clara, anche se sicuramente sapeva già com’erano andate le cose.

« Ha detto che ero maledetta e che gli avevo fatto il malocchio, perché è morto il figlio. »

« E tu lo sapevi prima, che il bambino sarebbe morto? »

« Sì, lo sapevo. »

« Chi te l’ha detto? »

« Il lago, me l’ha detto. Ho sognato che Renzo stava con i piedi nell’acqua trasparente e ho capito. Ma quando l’ho detto non mi hanno creduto. Lui però è morto davvero, e allora mi hanno mandata via. »

« Sapevi che sarebbe morta anche la figlia grande, Matilde. Pure quello te l’ha detto il lago? »

« Sì. Però quella volta non ho detto niente, pensavo che fosse stata una coincidenza. »

Clara Castello restò assorta in silenzio, con la mano destra

contratta e simile a un artiglio, appoggiata sui capelli biondi di Elsa.

« Clara, che cosa ho? Mi hanno fatto la maledizione? »

« Ma quale maledizione, Elsa », borbottò la vecchia Clara, con disprezzo.

E, a sua volta, infilò il dito indice della mano sinistra nell'acqua.

Tanti anni fa, quando la nonna era giovane, il lungolago non era completamente disabitato. Proprio vicino a un'insenatura incuneata tra il lago e un suo immissario ci vivevano delle persone. Erano una ventina, per la maggior parte uomini, e facevano i pescatori. Partivano all'alba sulle loro barchette e si fermavano al centro del lago per prendere i pesci che poi avrebbero rivenduto al mercato. Qualche volta, se non c'era vento, li sentivi cantare mentre districavano le reti. Le loro voci profonde sbucavano dalla nebbia come un'eco di campane.

Era gente povera, ancora di più di quelli che abitavano su in paese.

Tra loro c'era un ragazzo sui venticinque anni, magro magro e con gli occhi scuri e lo sguardo sempre affamato. Si chiamava Angelo e, come tutti gli altri, faceva il pescatore. Era uno dei più bravi, e di sicuro il più coraggioso. Se le reti si impigliavano da qualche parte, lui non ci pensava due volte: si buttava nell'acqua e si immergeva nel buio per sbrogliarle. Nuotava come un pesce, ed era altrettanto sfuggente e silenzioso. Per questo suo carattere pieno d'ombre, e per l'estrema miseria in cui viveva, Angelo non aveva ancora trovato una moglie e abitava da solo in una delle capanne sul lago.

Su in paese, invece, Clara Castello diventava ogni giorno più vecchia e più fragile. Erano passati due anni da quando aveva accolto in casa Elsa, e la sua vista già debole era velocemente peggiorata. Ormai, anche se si rifiutava di ammetterlo, distinguere solo forme dai contorni incerti.

Che Clara fosse ormai praticamente cieca, Elsa se ne accorse una mattina per caso.

Era quasi l'ora di pranzo. Aveva appena finito di lavare le scale, come la vecchia le aveva chiesto, ed era rientrata in casa senza fare rumore.

Entrando in cucina, Elsa capì subito che c'era qualcosa di strano. Il grosso tavolo al centro della stanza era ingombro di

tutti gli ingredienti che Clara usava per i medicinali che rivendeva ai paesani. Bottiglie e barattoli erano sparsi e rovesciati sul pianale in disordine, e in una pentola sul fuoco qualcosa bolliva da ore, spandendo un odore nauseante. China sul pavimento, al centro di tutta quella confusione, Clara tastava le mattonelle in cerca di un coperchio che era finito per terra, e adesso era a qualche centimetro dalle sue dita.

«Vi serve aiuto, Clara?» esordì Elsa timidamente.

La donna tirò su la testa di scatto, con un'espressione colpevole.

«No», rispose asciutta. «Non mi serve niente. Mi è solo caduto un coperchio e lo sto cercando. Deve essersi infilato sotto il lavello. Prima di preparare il pranzo, vai a spolverare in soggiorno.»

Elsa strinse la bocca. Guardò combattuta quelle mani rugose che scivolavano sul pavimento.

Si inginocchiò a terra, accucciandosi di fronte alla donna. Lentamente, senza farsi accorgere, le spinse tra le dita quello che cercava.

Quando la vecchia Clara Castello si rassegnò all'evidenza che presto sarebbe diventata cieca e non sarebbe più stata in grado di lavorare, decise di trasmettere a Elsa tutte le sue conoscenze, che avrebbero permesso a entrambe di continuare a guadagnare per vivere in maniera dignitosa. Le insegnò a distinguere le erbe cattive da quelle buone, quelle che confondevano la testa o che facevano ammalare da quelle che aiutavano a guarire, le spiegò come distillarle e mescolarle per curare le persone. Già dopo pochi mesi, Elsa imparò a riconoscere le erbe maligne che, usate nella giusta quantità, guarivano meglio di certe erbe buone, e soprattutto sapeva come usarle. Erano concetti affascinanti e la ragazza era sicuramente molto portata.

«Almeno», le diceva sempre Clara, «quando morirò avrai un mestiere per campare senza bisogno di referenze. Anche perché io, con la nomea che mi porto dietro, che razza di referenze potrei mai darti?» concludeva, con la sua risata sdentata e sprezzante.

In poco tempo, la vecchia smise di lavorare e delegò alla do-

mestica tutti i suoi compiti. Elsa aveva vent'anni, era bella e sana, e aveva ancora tutti i denti al loro posto.

Andava in chiesa tutte le domeniche, recitava le preghiere ogni giorno e si confessava spesso.

Conosceva le erbe e le loro proprietà curative. Sapeva che il fiore dell'aconito era mortalmente velenoso, ma la sua radice, usata nella giusta dose, spegneva la febbre e placava i dolori di qualsiasi natura. Sapeva che l'agrimonia, come l'alchemilla, curava gli occhi, l'anemone di bosco favoriva un sonno pesante e l'ortica rossa arrestava le emorragie e cicatrizzava tagli e ferite. Per ogni male, Elsa conosceva una pianta in grado di guarirlo. La gente di Roccachiarà si rivolgeva più spesso a lei che al dottore quando aveva bisogno di un rimedio per la tosse o per la tigna.

Si appellavano a lei anche per altre cose, cose da non raccontare a nessuno. Elsa non faceva domande, parlava poco e non pretendeva di essere pagata in anticipo come il medico del paese. Le persone che cercavano rimedi per guarire andavano in pieno giorno, mentre le altre lo facevano all'alba, o a notte fonda, quando in giro per Roccachiarà non c'era un'anima.

E così Elsa preparava miscele e impacchi per guarire le infezioni più comuni, ma anche filtri d'amore, preparati per potenziare certe faccende maschili, veleni per gravidanze indesiderate.

Elsa non si sarebbe mai aspettata che così tante persone potessero presentarsi di notte a casa sua, circospette come ladri. Non aveva mai pensato che un paese minuscolo come quello potesse contenere tutti quei segreti. E i segreti, si sa, si pagano bene.

Per questo, grazie al suo lavoro, Elsa era la ragazza nubile più ricca di tutto il circondario. Sposarla avrebbe significato poter condurre una vita da signora, eppure nessuno sembrava interessato a farlo.

Quando la incrociavano, i ragazzi di Roccachiarà abbassavano la testa, o cambiavano strada. Nemmeno i poveracci, figli di contadini o di pastori, la degnavano di considerazione. Preferivano sposare le altre, serve o contadine, piuttosto che doversi legare per l'eternità a una che poteva avvelenarti da un momento all'altro, una che si diceva sognasse il futuro e riuscisse a sentire il sussurro dei morti.

Certo, loro non credevano a quelle cose, però era meglio non rischiare.

Così, per via dei suoi doni e delle voci che giravano sul suo conto, Elsa era destinata a restare zitella per sempre.

La vecchia Clara si disperava. In tutta Roccachiarà, Elsa era l'unica della sua età a non essere nemmeno fidanzata. Persino quella storpia della figlia del sarto, persino lei era riuscita a trovare uno che di lì a breve se la sarebbe sposata.

Elsa no. Elsa non la voleva nessuno.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2013 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it